

LA SELEZIONE DELLA SPECIE

di Giovanni Tringali

'Servi sunt, immo homines. 'Servi sunt, immo contubernales. 'Servi sunt, immo humiles amici. 'Servi sunt, immo conservi, si cogitaveris tantumdem in utrosque licere fortunae.

"Sono schiavi". Anzi, uomini. "Sono schiavi". Anzi, compagni di vita. "Sono schiavi". Anzi, umili amici. "Sono schiavi". Anzi, compagni di schiavitù, se rifletterai sul fatto che alla sorte è consentito infierire su entrambi nella stessa misura [SENECA, *Lettere a Lucilio*, XLVII]

L'idea che gli uomini siano fondamentalmente uguali è antica. Non serve scomodare la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, che è alla base della Rivoluzione francese del 1789, la quale a sua volta recepisce e amplia la *Dichiarazione di Indipendenza americana* del 1776. L'illuminismo riteneva, infatti, che l'uguaglianza di tutti gli esseri umani nascesse dal comune possesso della Ragione. Il pensiero classico aveva fondato tale principio sulla constatazione della precarietà umana, che è un elemento che accomuna tutti gli uomini e li rende formalmente uguali. Gli antichi, però, accettavano la schiavitù: Seneca dice che è il caso a determinare la condizione libera o quella servile. Proprio per questo il filosofo consiglia di non guardare gli schiavi con sufficienza e nemmeno con disprezzo: la vita è talmente imprevedibile che all'improvviso tutti possiamo ritrovarci senza libertà. La schiavitù è quell'istituto giuridico su cui si sono fondate le economie più importanti della storia: gli stessi romani, se non avessero avuto gli schiavi, sarebbero rimasti un popolo di pastori-guerrieri. L'enorme afflusso di manodopera servile, soprattutto dall'Oriente, a partire dal II sec. a.C. determinò una vertiginosa crescita delle infrastrutture civili e militari. Quando contempliamo la perfezione architettonica del Colosseo, dobbiamo immaginare che dietro quel manufatto, in piedi dall'80 d.C., c'è il lavoro durissimo di migliaia di schiavi, molti dei quali perirono proprio nella realizzazione dell'opera. D'altronde, nel mondo antico non c'erano tutele né legali né sindacali. I lavoratori non liberi erano considerati merce da impiegare nei cantieri fino allo sfinimento. È grazie a tale forza-lavoro gratuita che personaggi come Licinio Crasso, il finanziere della campagna gallica di Cesare, divennero ricchissimi. Oggi, fortunatamente non esiste più la schiavitù. Tutti i cittadini hanno pari dignità e la Repubblica riconosce come "inviolabili" i diritti di ciascuno. E gli stranieri che lavorano e vivono sul suolo italiano? Gli articoli 10 e 26 della Costituzione prevedono la tutela di qualunque persona, che nel proprio paese d'origine sia perseguitata o privata della libertà. A prescindere dal caso dei rifugiati politici, la nostra appartenenza all'Unione euro-

pea è di per sé una garanzia per qualunque cittadino straniero che viva in Italia. Non si può dire, però, che nella vita di tutti i giorni tale garanzia venga assicurata. Anzi, se si può, nei luoghi di lavoro si tende allo sfruttamento di tale manodopera, soprattutto in agricoltura e in edilizia, senza grandi differenze territoriali. Ogni tanto accadono incidenti che svelano i contorni di un iceberg perlopiù sommerso, la cui drammaticità è nota a tutti. La vergognosa vicenda di Satnam Singh, bracciante indiano morto lo scorso 19 giugno in seguito alle ferite riportate mentre lavorava in una delle tante piantagioni dell'agro pontino, ha permesso di puntare i riflettori sulle condizioni di lavoro straniero, soprattutto nel settore agroalimentare. Probabilmente, si sarebbe potuto salvare, se il suo datore di lavoro non l'avesse abbandonato davanti alla baracca che condivideva con altri connazionali privo del braccio che Singh aveva perso lavorando: il padrone ha avuto il buon gusto di occultare l'arto in un contenitore di frutta, come se fosse un qualunque ortaggio in mezzo ad altre primizie. Sembra un film dell'orrore, ma è la realtà di un mondo che, nella sostanza, non è cambiato dopo 2000 anni di storia: Satnam Singh è morto come un qualunque schiavo che tra il 70 e l'80 d.C. lavorava nel cantiere dell'Anfiteatro Flavio, il Colosseo. Abbiamo però l'aggravante che i Romani non avevano una Costituzione come la nostra, che tutela la dignità umana, né organismi sovranazionali come l'Unione europea, che prevedono sanzioni durissime contro chi sfrutta i lavoratori. Sembra che in provincia di Latina, ma anche nelle sterminate distese di serre tra Vittoria e Comiso esista la legge della selezione della specie: i più forti tra i lavoratori sopravvivono, sbarcando il lunario (Satnam Singh pare che percepisse 4 euro all'ora); gli incauti o i deboli, a volte, ci rimettono le penne. Qualcuno dirà che è una legge di natura, quella in base alla quale il più forte approfitta del più debole. E pazienza. Tanto i 'deboli' in questione non sono nessuno. Sono 'schiavi', ma non si può dire ad alta voce. Sarebbe, invece, il caso di chiamare le cose con il loro nome. La schiavitù esiste ed è tollerata, anche se facciamo finta di niente. Ci siamo lamentati in quest'ultimo anno dell'aumento dei prezzi di frutta e verdura, che hanno raggiunto quotazioni esorbitanti. Non si riesce ad immaginare allora quali siano i guadagni lungo la filiera che porta il raccolto dal campo al mercato. O forse lo immaginiamo benissimo, se consideriamo che la manodopera viene retribuita 4/5 euro all'ora. Peccato che ogni tanto ci scappi il morto, come avvenuto a Latina, ma fa parte del sistema. Un sistema efficiente e collaudato con al vertice la grande distribuzione, che a sua volta si avvale di molti intermediari. Come testimoniato da varie inchieste giudiziarie, la crimi-

nalità organizzata sovrintende al funzionamento dei diversi ingranaggi. In questo sistema si è ritrovato Satnam Singh e, come lui, si trovano migliaia di altri braccianti-fantasma. È chiaro che una realtà tanto compromessa non può essere tollerata all'infinito. Sarebbero necessari più controlli e più sanzioni contro chi viola le leggi in materia di sicurezza e dignità del lavoro. La legge, peraltro, esiste pure ed è la n. 199 del 2016, che inasprisce le pene per chi recluta manodopera a basso costo senza alcuna tutela legale. La volle il Governo Renzi. Ma pare che la sua applicazione non sia così semplice. I caporali continuano impertentiti a reclutare braccianti-schiavi nelle terre di nessuno, pagandoli pochissimo e imponendo condizioni di lavoro disumane. Spesso queste persone vengono ricattate, perché sono clandestini che non hanno diritto a nessuna protezione. Troppi gli interessi in gioco, trasversali e radicati nel settore agricolo. Sembra quasi che ci sia una volontà generale e condivisa affinché tale situazione rimanga immutata. È assurdo vantarsi di vivere in democrazia e in libertà per poi accettare le nuove schiavitù! E magari ci lamentiamo perché questi lavoratori stranieri, sfruttati e per nulla integrati nella nostra società, ogni tanto si fanno prendere la mano e compiono azioni violente. I cani più mansueti, se tenuti in cattività e maltrattati, diventano aggressivi. Anche questa è una legge di natura.

LO STEMMA DI ISPICA

di Adelaide Marina

La popolazione attuale di Ispica si aggira intorno ai 16.386 abitanti. Lo stemma di Ispica discende da quello di Casa Statella. In conformità al privilegio accordato da Roberto d'Angiò, re di Napoli, a Gletto Statel nel 1314, l'antico stemma della famiglia Statella e dei duchi di Borgogna presentava una suddivisione del campo in quattro parti che raffiguravano alternatamente negli quarti due sarisse (lance usate dai Macedoni di Filippo e, successivamente, dagli Etolli e dagli Achei nel secc. IV-II a.C.) e due torri. Anche se con varianti, antiche riproduzioni sono visibili presso il mausoleo della chiesa Madre S. Bartolomeo e sul portale esterno del Santuario Madonna del Carmelo. Nel corso del 1700 le sarisse cedono il posto ad alabarde, anche se la lancia macedonica rimane storicamente l'arma del più antico scudo statelliano. Nel complesso, altre importanti testimonianze dello stemma statelliano sono riscontrabili in chiesa Madre, al Santuario Madonna del Carmelo e presso la cappella del SS. Cristo Flagellato alla Colonna, nella Basilica S. Maria Maggiore. Uno storico stemma è anche riprodotto presso un antico abbeveratoio pubblico di Ispica, alla rotonda "Carabinieri di Nassiriyah-caduti per la pace".

Nel 1702 Francesco V Statella Rau aggiunse al più recente titolo di "marchese" (ricevuto dalla famiglia nel 1598) quello di "principe" di Villadorata, feudo del Val di Noto. Di tale onorificenza immediata pubblica risonanza si ebbe nell'esecuzione del grande stemma posto esternamente al di sopra del portale centrale della chiesa Madre, sormontato appunto dalla corona di principe, con 5 fioroni e 4 perle visibili. Ai primi dell'800 l'Università (cioè il Comune) di Spaccaforno adottò un inusuale stemma: questo era caratterizzato dalla borbonica aquila reale con ali spiegate ed artigiani, recante sul petto uno scudo con tripartizione.

In seguito all'abolizione del regime feudale (1812) lo stemma fu rilevato dal Comune, che riadottò lo scudo della feudale famiglia Statella (è l'immagine dell'ex Municipio oggi Biblioteca Comunale - 1854 - c.so G. Garibaldi) ma comprese ai due lati dello scudo una fronda di quercia e l'altra di alloro quale simbolo di libero Comune, ed i grappoli d'uva in basso quale simbolo di prosperità (essendo questa un'importante cultura dell'epoca). In effetti la corona di Comune fu introdotta, insieme a quella di città e provincia, con un decreto del 4/5/1870, ed a Spaccaforno essa chiarì l'esistenza del libero municipio non più governato dalla nobile famiglia feudale (Statella). La nuova corona presenta infatti una merlatura alla ghibellina. Altra data importante fu il 6/5/1935, quando un regio decreto stabilì il passaggio del Comune dal nome "Spaccaforno" a quello attuale di "Ispica": da allora lo scudo, di tipo sannitico, risultò inquadrato con Palabarda astata di nero nel 1° e 4° riquadro su fondo dorato, e con la torre di pietra nel 2° e 3° riquadro su fondo rosso con apertura di nero, basata sul piano di verde. Il suscitato decoro foggiano con nastro tricolore attorno alla corona.

Essendo stato ad Ispica tributato il titolo di città il 12 ottobre 1987, le compete adesso la corona da città. Tale corona risulta costituita da 8 postierle di cui 5 visibili, replicate in basso con la delimitazione di due cordonate, e culminanti in 8 torri di cui 5 visibili, divise da cortine murarie. La corona è dorata e le postierle sono aperte di nero. Lo scudo è circondato da due fronde (quercia e alloro) unite da un nastro tricolore. Il gonfalone nel 1940 era adorno di rosso e giallo, mentre ad oggi è azzurro.

ISPICA: CULTURA, VOLÀNO PER IL TURISMO

di Carmela Fronterré

Nel mese di giugno, Ispica è stata teatro di due eventi culturali unici. Due iniziative esemplari che hanno portato una ventata di internazionalità tra le vie del paese e, nel contempo, hanno supportato un turismo di alta qualità, mostrando le bellezze archeologiche e architettoniche a visitatori particolarmente attenti e consapevoli.

Il 15 giugno, Piazza Statella si è trasformata in un palcoscenico d'eccezione, ospitando l'Orchestra d'archi svizzera *Musizjerkreis See*. Tra gli edifici storici, hanno risuonato note e arie di Beethoven, Mascagni e Händel, creando un ponte tra la Svizzera e la Sicilia, terra di sole e di passioni, e mostrando come la musica classica possa essere un linguaggio universale capace di unire culture diverse. Il direttore d'orchestra ha saputo scegliere un repertorio che ha incantato il pubblico presente, attento e partecipe. Questo concerto, eseguito professionalmente, è stato un dono per la comunità ispicese.

La settimana precedente, la nostra cittadina ha anche accolto un gruppo di studenti adulti svizzeri, giunti qui per fare una vacanza studio di una settimana. Oltre alle lezioni di lingua italiana, svolte presso la sede del Centro di Cultura e dell'Associazione Cava d'Ispica, i partecipanti hanno vissuto un'esperienza di totale immersione nella cultura "ispicese". Hanno esplorato le ricchezze del territorio, dalle chiese barocche alle suggestive grotte di Cava d'Ispica, sono stati deliziati dalle specialità gastronomiche e dall'ospitalità ispicese: un perfetto connubio tra apprendimento linguistico e scoperta culturale. I loro cuori, come quelli dei musicisti, sono stati conquistati e rapiti da Ispica. Il successo di queste iniziative ha messo in luce la necessità di sviluppare strategie più efficaci ed efficienti, che siano in grado di valorizzare appieno eventi di questo genere. È fondamentale "spalancare tutte le porte" alla Cultura, non solo in senso figurato, riconoscendola come un potente catalizzatore capace di ridefinire la sua identità come centro di eccellenza culturale e turistica. Ispica, con il suo ricco patrimonio storico, artistico e naturali-



stico, ha tutto per affermarsi come meta privilegiata di un turismo colto e sostenibile. La sfida per il futuro sarà quella di investire consapevolmente nelle risorse culturali, e non solo, creando un sistema di accoglienza e di promozione capace di soddisfare le aspettative dei visitatori più esigenti. Sarà fondamentale una sinergia d'intenti tra amministrazione, cittadini e promotori culturali per trasformare questi piccoli semi in frutti in grado di nutrire l'anima e il corpo di tutti, turisti e ispicesi. Il futuro di Ispica è nelle mani della nostra comunità: spetta a noi trasformare queste promettenti iniziative in un patrimonio duraturo; riconoscere e valorizzare le sue preziose risorse naturali e culturali; garantire alle generazioni future la salvaguardia dell'incanto che la città offre.